

«Ciccio e Tore gli davano fastidio. E li ha uccisi»

Arrestato il padre dei fratellini di Gravina scomparsi da 17 mesi
Accuse indiziarie. Alla convivente ordinò: «Non dire dove sono»

di Anna Tarquini / Roma

L'HANNO PRELEVATO da casa alle tre di notte con un mandato d'arresto e l'ordine - firmato dal gip - di negare qualsiasi colloquio con il suo avvocato. Fino a interrogatorio concluso. Il papà di Ciccio e Tore, Filippo Pappalardi che da 17 mesi nasconde la

sua verità, è finito in carcere con l'accusa di omicidio volontario aggravato, sequestro di persona, occultamento di cadavere. Sarebbe stato lui a uccidere i fratellini di Gravina. Un po' per punirli, un po' perché non li sopportava più. Voleva dargli una lezione, ma poi le cose sono sfuggite di mano e a quel punto li ha finiti, ne ha nascosto i cadaveri, e si è costruito

Teste d'accusa
contro Filippo
Pappalardi
un amichetto
dei bambini

piano piano si è arrivati a un quadro plausibile. Ciccio e Tore sarebbero morti la stessa sera della scomparsa, il 5 giugno del 2006. Quel giorno erano in punizione, prigionieri in casa. Lo erano dal 28 maggio - il giorno della festa

del Crocefisso - quando avevano fatto mezzanotte giocando sulle giostre e per questo erano stati puniti. Quindi - ragionano gli investigatori - il giorno della loro scomparsa e del loro omicidio i bimbi erano ancora sotto punizione ma ugualmente uscirono da casa, autorizzati dalla loro matrigna ma non da Pappalardi che, quando tornò a casa, intorno alle 18.30, si arrabbiò molto. Prese la macchina e cominciò a cercare i figli per le strade di Gravina e alle 21.30 li rintracciò in piazza delle Quattro Fontane dove i due stavano giocando con le pistole ad acqua assieme ad un paio di amici. Filippo

rimproverò un amichetto dei figli (che è poi diventato il teste chiave) perché li aveva bagnati con l'acqua e li fece salire sulla sua Lancia Dedra blu. Da quel momento Ciccio e Tore scompaiono nel vuoto.

Come provarlo? Innanzi tutto grazie al teste chiave, l'amichetto di Ciccio e Tore che è l'ultima persona ad aver visto i due fratellini in vita. Poi anche grazie alle intercettazioni ambientali, sufficientemente inquietanti. Prima fra tutte il colloquio con la convivente Maria Ricupero durante il quale lui dice a lei: «Non lo dire a nessuno dove stanno i bambini. Come è vero iddio mi uccido...». E poi quella registrata l'8 giugno mentre Pappalardi parla con un conoscente e dice testualmente: «Mò devo portare l'acqua ai cani... che è da sabato domenica che non ci vengo qua, dovessero morire pure i cani...». Ieri, alle accuse, Pappalardi ha risposto subito dicendo di essere «innocente». All'ingresso del carcere ha poi guardato i poliziotti: «Tanto tra due giorni esco». E ha sorriso.

I corpi non sono stati trovati. L'uomo poteva reiterare il reato: «In famiglia sapevano cos'era successo»



Francesco e Salvatore Pappalardi, i bambini scomparsi il 5 giugno 2006 Foto Ansa

una sua verità parallela. E dice ora l'accusa: «La nuova famiglia formata con Maria Ricupero era già gravata da altri tre figli, Ciccio e Tore davano fastidio, disobbedivano. E Filippo Pappalardi non li voleva più».

Non c'è una prova regina. A 17 mesi dalla scomparsa mancano i corpi, ma una serie di indizi, testimonianze, intercettazioni ci sono e messi insieme diventano un «ragionamento probatorio». Ed è quello che spiega il gip in 257 pagine di ordinanza. Poi c'è l'inesistenza di un alibi, come dice il procuratore capo di Bari Emilio Marzano, «e ha circa due ore di buco delle quali, non soltanto non sa dire nulla, ma adduce elementi che lo contraddicono. Mancano i corpi dei due bambini ma ci sorregge la giurisprudenza della Cassazione». Dopo diciassette mesi gli investigatori si sono dunque decisi a un passo. Filippo Pappalardi poteva «reiterare» il delitto, in considerazione delle minacce. Scrive il giudice: «Data l'alta probabilità che all'interno della famiglia sapevano come erano andati i fatti non eravamo tranquilli sulla pericolosità che aveva già dimostrato...». Non è stato facile ricostruire cosa potesse essere accaduto a Ciccio e Tore. E ancora oggi non è possibile stabilire come siano morti. Però

Pedofilia, arrestato vicerettore del seminario

Brescia, il sacerdote avrebbe abusato di un ragazzino che poi lasciò la struttura

/ Brescia

UNO SCANDALO «Hanno arrestato il vice rettore del seminario»: la voce, come una bomba, è circolata ieri mattina a Brescia, città in cui la Diocesi è molto presente. E don Marco Baresi in effetti è stato arrestato proprio nel seminario «Maria Immacolata» dove fino a ieri ha insegnato e ha il domicilio. Pesantissime le accuse nei suoi confronti: violenza sessuale su minore, pedofilia e detenzione di materiale pedopornografico. Nel giugno scorso, quando era stato raggiunto da un avviso di garanzia della Procura, il sacerdote era stato trovato in possesso di materiale informatico. Poi altre indagini e ora il carcere. Il

religioso è originario di Chiari, e anche nel comune dell'ovest bresciano sono state svolte perquisizioni. È insegnante in seminario dal 1999. Prima era stato parroco a San Zeno Naviglio. La vicenda su cui la Mobile ha indagato risale ad alcuni anni fa, al periodo compreso tra il 2003 e il 2004. La vittima dei presunti abusi sessuali è un giovane che all'epoca aveva 14 anni e che poi lasciò il seminario. Proprio a seguito di questi fatti, ripetutisi secondo la denuncia più di una volta, e ai problemi

Per don Marco Baresi le accuse sono anche di detenzione di materiale pedopornografico

di natura emotiva e comportamentale che sarebbero sorti, il ragazzo si sarebbe rivolto a uno psicologo che era riuscito a farsi raccontare quanto accaduto. Da lì la denuncia e le indagini della polizia. All'origine della misura cautelare ci sarebbe il rischio d'inquinamento delle prove. «La notizia che abbiamo appreso - hanno detto il Vescovo di Brescia Luciano Monari e il vicario Francesco Beschi - ci addolora profondamente. Don Marco Baresi è un sacerdote conosciuto e stimato da moltissime persone. Gli incarichi che gli sono stati affidati sono espressione e riconoscimento di una stima diffusa e avvalorata». E sul merito della vicenda hanno aggiunto: «Il grave tenore delle accuse deve essere attentamente valutato. Il dramma di chi è vittima di pedofili non può essere in alcun modo sottovalutato e tan-



Filippo Pappalardi il papà dei ragazzini scomparsi da Gravina di Puglia viene condotto in questura Foto Ansa

Denise Pipitone

Scomparsa a Mazara del Vallo più di tre anni fa

Il primo settembre del 2004 scampare a Mazara del Vallo in provincia di Trapani Denise Pipitone, 4 anni, mentre è in compagnia della nonna. Una pista mai abbandonata dagli inquirenti della procura di Marsala è quella che vede coinvolta, nel sequestro, la sorellastra di Denise, Jessica. Sullo sfondo dei rancori familiari. Jessica avrebbe ritenuto la sorellastra la causa della fine del matrimonio dei suoi genitori, separati da alcuni anni. Ad alimentare l'ipotesi il falso alibi per il giorno della scomparsa, fornito dalla ragazza, ed una sua conversazione con la madre prima di un interrogatorio. Le cimici della polizia intercettano la frase: «L'ho presa e l'ho portata».

Angela Celentano

Sparita sul Monte Faito mentre era in gita con i genitori

Il 10 agosto del 1996 Angela Celentano, tre anni all'epoca, si trova sul monte Faito con i genitori e altre persone appartenenti a una comunità evangelica, e sparisce nel nulla. Sono trascorsi undici lunghi anni da allora ma la speranza di ritrovare la loro bimba i genitori Catello e Maria Celentano non l'hanno mai persa. Da allora tante le piste investigative seguite: il rapimento da parte di zingari, il gesto di un maniaco. E ancora, il rapimento da parte di organizzazioni internazionali che gestiscono il traffico di organi, un incidente. Segnalazioni si sono susseguite nel tempo ma di Angela nessuna traccia. Sono stati elaborati identikit su come oggi Angela sarebbe diventata.

Amanda, una sua macchia di sangue sulla scena del delitto

Caso Meredith, per il pm risale alla notte dell'omicidio visto che «altrimenti sarebbe stata sicuramente lavata»

Due macchie di sangue nel bagno e una impronta digitale su un bicchiere. Sono questi i nuovi elementi a carico di Amanda Knox che rendono necessaria, oggi più di quanto non fosse al momento del fermo, la custodia cautelare in carcere per la studentessa di Seattle. Lo scrive il pm di Perugia Giuliano Mignini nella memoria depositata al tribunale del Riesame che il 30 novembre dovrà esprimersi sui ricorsi presentati dai legali di Amanda, Raffaele Sollecito e Patrick Lumumba, arrestati e accusati (il musicista congolese nel frattempo è stato liberato, anche se resta indagato) per l'omicidio di Meredith, la studentessa uccisa nella sua casa di Perugia il primo no-

vembre scorso. In carcere con le stesse accuse, ma in Germania e in attesa di estradizione, anche l'ivoriano Rudy Hermann Guede. Gli esperti dell'Ert avrebbero scoperto due macchie di sangue nell'appartamento di via della Pergola. Da una delle due, scoperta nel bidet, i tecnici della polizia avrebbero estratto sia il dna della vittima che quello della studentessa americana. L'altra, rinvenuta invece vicino al rubinetto del lavandino del bagno, apparterebbe invece ad Amanda e secondo il pm dimostrerebbe la presenza dell'americana nella casa la sera dell'omicidio. Secondo la scientifica, infatti, potrebbe essere stata lasciata dalla giovane in seguito ad una epistat-

si e considerato che si trattava di una macchia molto visibile, sostiene Mignini, non può che risalire alla sera dell'omicidio visto che altrimenti «sarebbe stata sicuramente lavata». Del resto, secondo la procura, sembra ormai un dato assodato che la casa di via della Pergola dopo l'omicidio sia stata ac-

Ma nella casa solo una impronta digitale della studentessa Usa Come se tutto fosse stato «ripulito»

curatamente ripulita, forse per depistare le indagini. La tesi della procura infatti, come si legge nella memoria, sarebbe avvalorata da una stranezza piuttosto evidente nei risultati degli accertamenti scientifici: nella casa di via della Pergola gli esperti dell'Ert hanno infatti ritrovato su un bicchiere la sola impronta digitale di Amanda, che pur viveva nell'appartamento. Gli esperti hanno invece trovato nella casa 17 tracce attribuite alla vittima, 15 a una coinquilina italiana e quattro all'altra, nonché altrettante riferibili al fidanzato della giovane inglese. Per questo, ha scritto Mignini, gli indizi a carico di Amanda e Raffaele (anche in considerazione della «im-

pressionante di contraddizioni e di assurdità nel tentativo di dare una spiegazione dei fatti che li potesse scagionare» raccontata dai due agli inquirenti) sono «lievitati nel corso delle indagini». Nel frattempo sono state depositate ieri le conclusioni dei periti incaricati di stabilire se sia necessaria o meno una nuova autopsia per stabilire le cause e l'orario della morte di Meredith. Si sarebbe deciso di non procedere ad un nuovo esame autopsico, dando di fatto il via libera alla sepoltura. Sono invece ancora in corso gli esami della scientifica sulle scarpe di Raffaele, sui due coltelli a serramanico e sulla sua auto: per ora gli esiti sarebbero negativi. ma.so

PCP
Brigate Rosse
a Padova
ancora 2 arresti

Il primo dava all'organizzazione la sua auto, e quella dell'incosapevole, anziana zia, per le esercitazioni e i «colpi». L'altro invece la sua moto, mentre fino ad ora era solo sospettato di aver dato un contributo informatico al Partito comunista politico-militare. Michele Magon, universitario, è stato arrestato ieri dalla Digos milanese a Padova, su ordine del gip di Milano Salvini con l'accusa di concorso esterno in associazione a delinquere, terrorismo e banda armata. Andrea Scantamburlo, 43 anni, arrestato lo scorso 12 febbraio nel primo blitz contro il Pcp-m, di cui 17 presunti esponenti sono arrivati dall'udienza preliminare il 12 dicembre, era stato posto ai domiciliari nei mesi scorsi, ma i presupposti del beneficio - che «non si fosse sporcato con le armi» - sono caduti. La scientifica ha infatti evidenziato che su alcuni stracci trovati nella sua moto e sull'Opel di sua moglie c'erano tracce di polvere da sparo. La sua posizione è quindi messa direttamente in rapporto con l'azione del 29 dicembre 2006, quando il gruppo assaltò un bancomat Antonveneta. Fu con quella motocicletta che un altro indagato fece da staffetta all'auto - come raccontato da Valentino Rossini, che ha parzialmente collaborato all'inchiesta - a bordo della quale furono trasportate un Uzi e un Kalashnikov. Nel pc di Magon è stato trovato un elenco di 44 nominativi di esponenti della destra padovana: Alternativa Sociale, Fiamma Tricolore e Forza Nuova. Il giudice ricorda che uno degli epistodi addebitati al gruppo è proprio un attentato a Forza Nuova di Padova. Nel computer di Magon anche un altro file dal titolo «Bar negozi palestre punti di ritrovo»: un elenco dei principali punti di aggregazione degli elementi della destra padovana.

CASORIA (NA)
Baby rapinatore
ucciso per errore
dai suoi complici

È stata molto probabilmente la paura e l'inesperienza a determinare la morte di Antonio B., il rapinatore di 17 anni ucciso l'altra notte a Casoria (Napoli) da un suo stesso complice mentre stava rubando l'auto di una coppia: un complice che, preso dal panico o forse anche per una manovra maldestra, ha fatto partire un colpo mortale, che ha centrato il ragazzo alla tempia. La coppia di 42 e 39 anni, che era in auto a Casoria in via Carducci, strada circondata da palazzi e condomini, sarebbe stata avvicinata da tre uomini con il volto coperto da un cappellino. La coppia ha raccontato agli investigatori di non aver opposto resistenza e di aver fatto tutto quello che li tre avevano intimato loro di fare. Poi il colpo d'arma da fuoco ma non avrebbero assistito a quanto successo, e il fuggi-fuggi degli altri 2 complici. È stata una telefonata anonima ad avvertire le forze dell'ordine. Antonio B. aveva precedenti per droga. Pochi giorni fa aveva festeggiato il suo 17° compleanno ed era in libertà dai primi di novembre, dopo tre mesi di arresti domiciliari per spaccio. Per chi lo conosceva però, nei vicoli alle spalle di corso Secondigliano, Antonio «era un bravo ragazzo». Definizione data in corso al bar «Blue Moon», dove il giovane andava tutti i giorni a giocare alle slot machine: «A Secondigliano - spiegano gli amici - sei un bravo ragazzo quando ti arrestano per un po' di fumo spacciato ai quartieri». Secondo i militari di Casoria che indagano sull'accaduto, quella rapina finita tragicamente potrebbe essere stata la prima tentata dal minore. Indagini e controlli a tappeto per individuare i complici del baby-rapinatore.